Le deposizioni di due imputati ieri al processo di Santa Maria Capua Vetere

# Si difendono con l'omertà i 4 mafiosi accusati dell'assassinio di Carnevale

*Nuovi raggi di luce su un mondo medioevale — Il delitto maturò nel periodo in cui si profilava lo smembramento del feudo — Domani depone la madre della vittima*

(Dal nostro inviato speciale)

S. MARIA CAPUA VETERE, 21. — *Nuovi raggi di luce sono stati gettati nell'udienza di oggi al processo contro gli assassini del sindacalista Salvatore Carnevale, sull'oscuro mondo che ha tramato e condotto a termine nella feudale Sciara, il feroce delitto. Due dei quattro imputati per l'uccisione di Carnevale, infatti, sono stati a lungo interrogati sia dal presidente che dal P.M. e dagli avvocati. E dalle loro dichiarazioni è emerso un mondo che, sotto l'apparente tranquillità e l'«innocenza», si svela per quello della sopraffazione, della violenza freddamente meditata: il mondo della mafia, padrona incontrastata del feudo.*

*Giorgio Panzeca e Luigi Tardibuono sono stati i protagonisti dell'odierna giornata processuale. Panzeca era il capo dei «campieri» della principessa Notarbartolo, il «sovrastante», l'uomo di fiducia. E' un uomo anziano, dal volto roseo sotto i capelli bianchi, lievemente tondo ed ironico, dai tratti che si possono improvvisamente contrarre in una smorfia di durezza e di crudeltà. Ma che preferisce offrirsi alla vista della Corte e dei giurati nella veste un po' dimesso e bonario del buon uomo di campagna, preoccupato dei propri affari e di condurre in modo degno di lode le faccende della sua padrona, la principessa Notarbartolo.*

*Tutte le accuse contro di lui, sembra voler dire, sono frutto di fantasie malate, del delirio di una vecchia che, improvvisamente e crudelmente orbata del figlio, non ha avuto pace finché non ha trascinato degli innocenti nella gabbia degli imputati. E' questo un motivo sul quale anche l'altro imputato, interrogato oggi, il Tardibuono, è ritornato spesso: «Cinque anni di carcere, signor presidente, cinque anni di sofferenze, innocente...». Scaturita dal nulla, sostiene il Panzeca, è la sentenza istruttoria di rinvio a giudizio.*

*Come è noto, la sentenza di rinvio sostiene che, in effetti, né il Panzeca, né il Mangiafridda furono esecutori materiali del delitto; ma che lo concordarono con il Tardibuono e con il Di Bello esecutori materiali, la sera prima nella «Bagnia» della principessa Notarbartolo «La mattina del delitto rimasi nella cava (quella dove lavorava il Carnevale, n.d.r.) fino a che giunsero i carabinieri — dice il Panzeca ripetendo quanto sostenuto durante gli interrogatori resi in istruttoria — ed andarono per curiosità, solo per curiosità, senza alcun fine».*

P.M.: *«Ma voi avevate anche l'incarico di controllare i terreni della principessa circostanti la cava?».*

PANZECA: *«Sì, certamente».*

*L'on. Taormina, di parte civile, chiede quindi schiarimenti all'imputato sui suoi rapporti con la principessa Notarbartolo. Ed è a questo punto che una delle parti più interessanti di questo processo viene alla luce. Il Panzeca, il capo cioè del «corpo di guardia» del feudo, venne assoldato tre anni prima del delitto. All'epoca in cui si profilava lo smembramento del feudo in base alla «legge stralcio di riforma agraria» ed in cui più acuta si faceva la lotta fra coloro ai quali era affidata la difesa degli interessi feudali e coloro invece, come il Carnevale, che lottavano perché la società siciliana andasse verso forme più avanzate di civiltà. Questo tema della riforma agraria permea tutto il processo e dà un singolare significato alle vicende che i giudici dovranno giudicare.*

*Più tardi la difesa, attraverso gli interventi di Del Marsico e di Di Giovanni, porterà di nuovo in ballo la Riforma agraria tentando di rovesciare la responsabilità del delitto — durante l'interrogatorio del Tardibuono — sui contadini che avrebbero ricevuto danno dallo spezzettamento del feudo (ma quali?) e chiedendo niente meno un giudizio al mafioso Tardibuono sulla bontà o meno della riforma stessa. A questa domanda che confinava col ridicolo, è lo stesso presidente ad opporsi; bisogna però rilevare che la Corte ha dimostrato oggi che intende mantenersi stretta all'esame delle circostanze di fatto emerse dagli interrogatori e dalle deposizioni, senza indagare sull'ambiente sociale e politico nel quale il delitto maturò. Può essere questo un proposito giustissimo e ineccepibile giuridicamente. Ma se si vuol comprendere realmente il significato di questo delitto e come esso è maturato, bisogna appunto parlare della riforma agraria e del maturarsi del nodo di contraddizioni e di conflitti sociali a cui era giunta la Sicilia in quell'epoca.*

*Il Panzeca continua la sua deposizione tirando in ballo un altro personaggio: l'avvocato Marsala, amministratore generale della principessa. Secondo la descrizione del «sovrastante» la principessa appariva solo una volta all'anno nel suo feudo di Sciara, all'epoca della stima delle olive, era una sorta di giro simbolico che la nobildonna compiva per le sue terre, rispettosamente accompagnata dal gruppo di campieri e sovrastanti. Ma il suo potere era solo formale, il potere reale era quello che, per delega dell'avv. Marsala, esercitavano di fatto i mafiosi ai quali era affidata la tutela del feudo.*

*— Ma prima di venire improvvisamente chiamato a dirigere in loco l'amministrazione, cosa faceva il Panzeca? — chiede la difesa.*

*— Zappavo la terra — dice il mafioso.*

*Strano, questo mezzadro che, per un improvviso slancio di amicizia o di stima da parte dell'amministratore generale, viene chiamato a coprire un posto così delicato e importante, che richiede qualificate capacità!*

*Le «dimenticanze», poi, non si contano: il Tardibuono dice di aver ricordato male quando disse di aver incontrato presso la cappella di S. Giuseppe il Carnevale la mattina del delitto, e che invece l'incontro avvenne più tardi; e dice ancora di non ricordare la denuncia sporta contro di lui per minacce al sindacalista. Il Panzeca non ricorda bene un altro mucchio di circostanze: soltanto le circostanze degli alibi sono impresse terrenamente nella mente dei mafiosi interrogati oggi.*

*In sostanza, la sensazione che il lunghissimo interrogatorio ha suscitato è stata quella di una difesa basata sulla fiducia che nessuno oserà rompere il cerchio del silenzio e sul tentativo di far apparire il delitto di cui rimase vittima Salvatore Carnevale come un omicidio di cui potevano rendersi autori decine di persone, colpite, a Sciara, dall'attività del sindacalista, ma non certamente i bonari ed umanissimi campieri della principessa Notarbartolo!*

*Domani il processo proseguirà con l'interrogatorio degli altri due imputati, Mangiafridda e Di Bello. Ma già dalle deposizioni di oggi è possibile intuire le linee di rigida chiusura che, in omaggio quasi ad una tradizione, verranno mantenute. Un soffio di aria pure in questa soffocante atmosfera di silenzio e di minacciosa ironia trasparente sotto le parole degli imputati (che hanno tra l'altro, negato recisamente di aver mai pronunciato le frasi riferite nel suo esposto da Francesca Serio), verrà dopodomani portato dalle deposizione della madre di Salvatore Carnevale.*

FRANCO PRATTICO

SANTA MARIA C. V. — I quattro imputati. Da sinistra a destra e dall'alto in basso, Antonio Mangiafreddo, Giorgio Panzeca, Giovanni Di Bella e Luigi Tardibuono

Al processo di Genova

# Pesante requisitoria contro Ebe Roisecco

**Un patrono della P.C. sottolinea lo strano atteggiamento della polizia verso l'«amica della D.C.»**

(Dalla nostra redazione)

GENOVA, 21. — Ebe Roisecco era giunta stamane a palazzo di giustizia in «tailleur» grigio di evidente fattura francese, gli occhi protetti da lenti azzurrate e capelli e «maquillage» rifatti ed intonati alla primavera. Era rimasta ad indugiare nel cortile a sorridere ai fotografi, ai giornalisti ed a tutti coloro che le si stringevano attorno pieni di curiosità; poi, lentamente, era entrata nell'aula. Dalla stessa è uscita a tarda ora con un volto palesemente mutato: adesso era una donna visibilmente irritata e forse anche un poco spaventata, che è fuggita via da sola a rapidi passi senza cercare il «flash» dei fotoreporters.

## *Un «attestato» di Don Messineo*

Tanta metamorfosi nella «signora mezzo miliardo» è da ricercarsi in quanto è accaduto oggi nell'aula della prima sezione del Tribunale, dove hanno parlato i rappresentanti di parte civile avvocati Andrea Corte e Renato Cigarini: i primi accusatori della Roisecco, coloro che ne hanno chiesto la condanna ad una pena, la più severa possibile.

Tutto era iniziato bene per la signora: in apertura di udienza Ebe Roisecco aveva mostrato al Tribunale qualche lettera di amici, dei biglietti di deputati ed uno, in modo particolare, del dottor Manfredo De Vita, segretario particolare di Gonella. Era l'ennesima dimostrazione che la donna aveva della conoscenza, quanto meno sul piano formale, con autorità influenti presso il governo.

Poco dopo lo stesso presidente dottor Beniamino De Vita ha letto un «espresso» pervenuto al Tribunale da Don Messineo, direttore di «Civiltà Cattolica», massimo organo teorico e politico della Chiesa. Il gesuita ha voluto ricordare al Tribunale la sua amicizia con uno degli imputati, il professor Francesco Spinedi e lo ha fatto con appassionato calore.

Il presidente legge poi i certificati penali degli attuali imputati: due di essi risultano incensurati (il professor Spinedi e Stefano Roisecco) mentre la signora ha già subito una condanna nel 1955: 120 mila lire di multa per emissione di assegni a vuoto.

E' il turno infine degli avvocati. Primo a parlare è Andrea Corte, legale della vedova di Firmino Ravecca, il commerciante che venne truffato dalla Roisecco di oggi: avere e perdette venti milioni.

Il Ravecca, dopo decine di anni di risparmi era riuscito a mettersi in banca un bel gruzzolo. Un giorno, parlando col direttore dell'istituto di credito presso il quale aveva depositato i propri risparmi, si lamentò che essi gli fruttassero appena l'1,50 per cento e chiese consiglio per una loro collocazione più lucrosa. «Perché non li affida alla Roisecco?» suggerì il funzionario di banca e trovò un orecchio interessato nel suo ascoltatore. Firmino Ravecca prese informazioni, vide che la Roisecco era frequentata ed ossequiata da prefetti, questori e sottosegretari e che nei suoi ricevimenti non mancava anche qualche tonaca fra le più considerate presso la curia genovese e si decise avrebbe parlato con la signora. Costei non nascose il proprio potere — vero o millantato — fece vedere una medaglione ricordo donatole dalla Democrazia cristiana ed un assegno, falso, di Guglielmone e concluse il suo fervorino ricordando che si trattava di un investimento sicuro in quanto era stata incaricata di trovar fondi proprio dal partito dominante. Di fronte a questo, Firmino Ravecca non ebbe ulteriori esitazioni e consegnò i 20 milioni. Da allora non ne vide neppure l'ombra.

L'avvocato ha quindi concluso chiedendo la condanna dell'imputata per truffa e falso ed al risarcimento di venti milioni.

L'udienza è stata quindi conclusa, con una arringa durata oltre due ore, dall'avvocato Renato Cigarini, legale della «sciàa Parodi».

## *L'arringa dell'avv. Cigarini*

Per la maggiore imputata l'avvocato Cigarini ha avuto parole pesanti, accusandola di perfidia e di assoluta insensibilità («... non ha battuto ciglio quando ha visto morire d'un colpo il socio della «sciàa Parodi» alla notizia del «crak», ne ha sparso una lacrima quando ha appreso dell'altra fulminea morte del direttore di banca Fabiani; ma quando si è vista mettere alle corde, inchiodare alle proprie responsabilità da Schatz, allora è scoppiata in lacrime e si è lamentata...»).

Su due punti però il penalista si è diffuso: la necessità di mettere in luce le circostanze oscure e poco pulite della vicenda Roisecco relativa al comportamento di certi organi di polizia e l'assoluta inattendibilità delle cifre fornite dalla signora sull'andamento dei suoi affari.

«Troppe volte ci siamo imbattuti — ha detto Cigarini — in questo processo a fenomeni singolari, che non osto a definire frutto di servilismo, da parte di organi di polizia che, trattando con la Roisecco, la scorgevano sempre idealmente circondata da prefetti e questori. E' lusinghevole anche, a mio avviso, il comportamento del ministro Gonella che non ha presentato denuncia pur sapendo che circolava un assegno falso con la sua firma ed un anno dopo, quando gli venne chiesto il perché della omissione, si difese affermando "che ormai non poteva farlo, essendosi interessata del fatto la magistratura"».

Due cifre hanno quindi concluso l'appassionata arringa dell'avvocato Cigarini: quella relativa ai soldi incassati dalla Roisecco (516 milioni in nove mesi) e quelli versati (57 milioni) che sintetizzano la tesi difensiva dell'imputata che afferma d'aver speso più di mezzo miliardo soltanto perché non è riuscita a pagare un debito di 15 milioni salito a proporzioni vertiginose per via di assurdi, altissimi interessi.

Il processo è stato quindi sospeso a tarda sera e rinviato a domani.

PAOLO SALETTI

Comincia il processo sulla catena di omicidi

# Davanti alle Assise il "giallo" di Alleghe: tredici anni di terribili delitti e di paura

*Una cameriera venne sgozzata nel 1933 - Per impedire che fosse scoperta l'assassina, la famiglia di questa uccise tre persone che sapevano*
*Gli interventi del segretario del fascio e del parroco salvarono i componenti del terribile «clan» - Carabinieri travestiti per scoprire un sicario*

(Dal nostro inviato speciale)

BELLUNO, 21. — L'ultimo capitolo del «giallo di Alleghe» avrà inizio martedì: giunge alla resa dei conti — col processo in Corte d'Assise — una delle più allucinanti vicende che la storia del delitto ricordi.

L'arido linguaggio delle carte processuali fa impallidire la fantasia più torbida dei romanzi del brivido. Personaggi e fatti che sembrano evocati dai cupi recessi d'un passato non dischiuso alle conquiste del vivere civile, sono in attesa di essere esaminati e giudicati nella loro spietata concretezza, nella loro agghiaccente attualità.

Il 9 luglio 1958, i carabinieri di Caprile arrestarono Giuseppe Gasperin, un giovane allora trentatreenne. L'avevano braccato a lungo, per anni. Dei carabinieri si sono trasformati in operai, hanno lavorato con lui in cantiere, per diventargli amici, per strappare le sue confidenze. Finalmente, hanno le prove che è stato lui ad assassinare, la notte fra il 7 e l'8 novembre 1946, nella natia Alleghe, i coniugi Luigi e Luigia Del Monego.

ALLEGHE — Un abitante indica la finestra dalla quale una donna riconobbe due degli aggressori del Del Monego

## La tragica notte

Abitavano in una casetta del vicolo La Voi e gestivano lo spaccio di bevande dell'ENAL, e, quella notte, come tutte le altre, se ne tornavano a dormire verso le due. Luigia, teneva in una borsetta l'incasso della giornata.

All'improvviso, un'ombra uscita dall'oscurità si parò davanti ai Del Monego e prima che essi potessero spiccicar parola, furono esplosi due colpi. Subito dopo, un terzo sparato alle spalle. Marito e moglie caddero colpiti a morte. La borsetta col danaro scomparve.

Delitto per rapina, si disse. Gli abitanti delle case del vicolo La Voi conoscevano Luigi e la Luigia sin dalla loro giovinezza, piangevano tutti sulla morte cui erano andati incontro. Ma non aiutarono minimamente le indagini. Nessuno, stando alle loro parole, aveva visto nulla. Un disgraziato, pregiudicato ed evaso, venne sospettato, tratto in arresto, tenuto in carcere per due anni, infine riconosciuto innocente.

Nel luglio 1958, il caso tornava clamorosamente alla ribalta. Gasperin confessava. Già da tempo, la sera, nelle osterie, quando i fumi del vino gli facevano perdere ogni controllo, s'era compromesso con esplicite dichiarazioni, la gente se lo aspettava. Ma, due giorni dopo, i carabinieri tornavano ad Alleghe, e portavano dentro anche Aldo Da Tos e suo cognato, Pietro Biasio, proprietari dello Albergo Centrale e figure tra le più in vista del paese.

Qualche settimana più tardi, quando anche Adelina Da Tos, sorella di Aldo e moglie di Pietro De Biasio, raggiunse i due congiunti alle carceri di Belluno, tutto fu chiaro. Tutto partiva da lei, dalla Lina, da questa donna che nessuno ricorda di aver mai visto sorridere da moltissimi anni. Quella sua cupa malinconia portava una data: 9 maggio 1933.

A quel tempo, Lina era una giovane sposa. Suo padre, Fiore, dominava in famiglia e nel paese con la tirannica autorità di un antico patriarca. Burbero, collerico, vendicativo, tutti lo temevano. Padrone dell'albergo e di una macelleria, presidente dell'ECA, amico del segretario del fascio, del parroco e delle altre autorità del paese, Fiore Da Tos era odiato e temuto. Alleghe è un piccolo mondo, chiuso in una stretta vallata fra le montagne dell'Agordino.

Il 9 maggio 1933, scoppia il dramma: Emma De Ventura, una cameriera di 19 anni, viene rinvenuta in una stanza dell'Albergo Centrale con la gola recisa da una tremenda rasoiata che le ha prodotto uno squarcio di 12 centimetri. Era una ragazza piena di vita, doveva sposarsi. Prima che le autorità di polizia siano avvertite, viene convocata in albergo l'ostetrica Bellenzier, devota alla famiglia Da Tos, coraggiosa e spregiudicata, che «preparava» il cadavere per la necroscopia. Il medico condotto, dott. Case, quand'è chiamato sentenzia che si tratta di suicidio.

Il segretario del fascio, Raniero Massi, avalla con la sua testimonianza, sia verso l'opinione pubblica che presso gli inquirenti, questa tesi. Dichiara che, mentre la ragazza moriva, egli si trovava nel bar dell'albergo, e con lui tutti i componenti la famiglia Da Tos. Non valgono le disperate denunce dei parenti di Emma, le aperte accuse. «L'hanno uccisa! E' stata assassinata!». La magistratura archivia il caso. E se qualcuno, in paese, osa esprimere qualche dubbio Massi e il parroco, don Andrea Marcon, intervengono minacciosi, ingiungendo di tacere.

L'ombra del sospetto che ha avvolto i Da Tos si ritrae a poco a poco, perché, all'esterno, nessuno viene a sapere l'esatta verità. Tocchera di apprenderla, qualche mese più tardi, a Carolina Finazzer, una ragazza di buona famiglia di un paese vicino che Fiore Da Tos fa sposare ad Aldo, il proprio figlio tanto presuntuoso ed arrogante quanto inetto e stupido. I due si sposano il 25 novembre, e partono per il viaggio di nozze.

Ritornati, ogni traccia di felicità è scomparsa dal volto della sposina. L'indomani, il suo corpo viene rinvenuto galleggiare sulle acque semigelate del lago.

Un'ondata di raccapriccio investe il paese. Quelli che hanno visto il corpo della sciagurata riferiscono inorriditi di certi tremendi lividi sul suo collo. Ma ancora una volta, si mette in moto la macchina dell'autorità, della potenza: i Da Tos affermano che Carolina Finazzer si è suicidata. In preda al sonnambulismo, s'è allontanata da casa e s'è gettata nel lago. E questa diventa la tesi ufficiale, la sanzione della magistratura.

La decisione appare un insulto persino alla più elementare evidenza: ma nessuno ha recato un indizio, una prova del contrario. Eppure, qualcuno aveva visto. Quella notte, ancora fidanzati, Luigia De Toni e Luigi Del Monego, con la sorella di questi, erano rientrati tardi dal ballo, nella loro casetta del vicolo La Voi. Avevano notato la porta della dipendenza del «Centrale» aperta. Ed avevano udito poi dei passi pesanti sulla neve. Luigia aveva anche aperto una finestra, e scorto alcune ombre che a fatica scendevano al lago recando un pesante fardello.

Un altro tragico atto del dramma iniziato il 9 maggio era ultimato nel chiuso della famiglia Da Tos. Aldo, rozzo e incauto, nel viaggio di nozze aveva narrato alla moglie la verità: che Emma, la povera cameriera non si era suicidata, Lina, sua sorella, l'aveva uccisa in un accesso di furore e di gelosia, perché l'aveva scoperta con suo marito.

## Voleva parlare

Carolina però voleva parlare, non gliene importava del prestigio, della fortuna dei Da Tos, appena tornata a casa, aveva chiesto d'incontrarsi con sua madre. E ciò doveva costarle la vita: riuniti in consiglio di famiglia, i Da Tos decisero quella sera stessa, con una fredda determinazione, di sopprimerla. Quello che Luigia De Toni aveva scorto, sul vicolo, era dunque il lugubre funerale dell'infelice sposa, uccisa dal suo stesso marito («Tu hai parlato, tu la farai tacere», aveva detto ad Aldo suo padre!).

Luigia De Toni, allora, non osò parlare. Lasciò che venisse sanzionato ancora un suicidio. Conservò terrorizzata il segreto per lunghi anni. Venne la guerra, la lotta partigiana, la liberazione.

Nel '46, molte cose erano cambiate anche ad Alleghe: pur se i Da Tos erano sempre una potenza, e se Pietro De Biasio, il genero, era andato assumendo la dura autorità del declinante Fiore. Nella gente andava maturando, più o meno consapevole, la coscienza che il regno della sopraffazione e dell'ingiustizia non era più così forte come nel passato. Ed allora Luigia De Toni, ormai da parecchio moglie di Luigi Del Monego, ritrovò il coraggio di parlare. Confidò a Gasperin, in quel periodo contabile dell'ENAL, che lei non temeva più i Da Tos, che sapeva come, 13 anni prima, essi avessero ucciso la Finazzer. Ancora una volta, però, l'implacabile volontà del Da Tos di impedire che il loro terribile segreto venisse svelato li spinse a colpire. Gasperin era una creatura di De Biasio. Riferì la confidenza dei gestori dell'ENAL: i Del Monego dovevano morire.

Quella notte di novembre del '46 le ombre omicide del vicolo La Voi, portavano i nomi di Pietro De Biasio, Aldo Da Tos e Giuseppe Gasperin. Lo si seppe soltanto dodici anni dopo, quando Gasperin confessò, e con lui confessarono anche Aldo e sua sorella Lina. Ora i quattro attendono di essere giudicati. L'involontaria ironia della legge vuole che essi siano chiamati a rispondere soltanto di tre dei quattro delitti: il primo, quello che dette l'avvio alla tragica catena, è infatti estinto per prescrizione. Ma le colpe commesse per tenerlo nascosto, sono tali da far pesare su loro l'incubo dello ergastolo. Anche l'ombra implacata di Emma De Ventura, sembra voglia cogliere così, dopo 27 anni, una sua amara, beffarda vendetta.

MARIO PASSI

## Casa «squillo» per uomini a Milano

MILANO, 21 — Umberto Ferro, 40enne abitante in piazza Cinque Giornate e Siano Mariotti, 27enne, abitante in via Bova Zecchino 11, sono stati arrestati dagli agenti della Squadra del Buon Costume perché il loro appartamento era luogo di ritrovo per «soli uomini».

In un ufficio della Prefettura

# Un disoccupato uccide il dirigente dell'ufficio assistenziale di Cosenza

**Da tempo attendeva l'erogazione di un sussidio - Esplosi cinque colpi di pistola - L'omicida è stato tratto in arresto**

(Dal nostro corrispondente)

COSENZA, 21. — Un gravissimo fatto di sangue è esploso improvviso oggi poco dopo le 12,30 nell'ufficio assistenza della Prefettura. Un manovale disoccupato ha ucciso con cinque colpi di pistola il dott. Cesare Caruso di 43 anni, dirigente dell'ufficio dove si è svolto il dramma. L'omicida arrestato dopo la sparatoria, è il 36enne Giuseppe Asta, abitante in località «Bucito», una piccola e misera frazione del comune di San Fili. La tragedia si è svolta poco prima della chiusura degli uffici al pubblico mentre numerose persone si aggiravano nei corridoi per il disbrigo delle pratiche. Il manovale sostava nel corridoio al secondo piano dell'edificio e quando l'usciere Mollica, di servizio davanti alla porta del dott. Caruso, si è momentaneamente allontanato, ha aperto la porta ed è entrato nell'ufficio sorprendendo il funzionario che lavorava seduto alla scrivania. Già altre volte Giuseppe Asta si era recato nelle ultime settimane all'ufficio assistenza della Prefettura. Egli aveva presentato circa un mese fa una domanda per ottenere un sussidio che potesse lenire la sua grave situazione economica. Era tornato a sentire se la sua richiesta era stata accolta, ma aveva sempre ricevuto la solita risposta: «Provi a ripassare nei prossimi giorni». Questa mattina l'Asta è venuto fino a Cosenza con l'intenzione di parlare direttamente con il dirigente dell'ufficio assistenza della Prefettura. Egli riteneva il funzionario responsabile della mancata accoglienza della sua domanda.

Elusa la sorveglianza dell'usciere, come si è detto, l'Asta si è introdotto nell'ufficio del dott. Caruso. Avvicinatosi alla scrivania ha chiesto al funzionario che fine avesse fatto la sua pratica, ricevuta una risposta evasiva, il manovale, con una mossa fulminea, ha estratto da una tasca una pistola calibro 1,65 e ha cominciato a sparare. Cinque proiettili sono usciti dall'arma, quattro hanno raggiunto il Caruso, uno è andato a conficcarsi in uno scaffale che si trova in un angolo dell'ufficio.

Richiamati dagli spari, sono accorsi dai vicini uffici un altro funzionario, il dottor Cosenza, e un usciere. Il dott. Cosenza ha trovato il suo collega che, comprimendosi il petto, si era alzato dalla sedia e tentava di raggiungere una stanza vicina, quella del capo gabinetto della Prefettura.

Il funzionario veniva poco dopo adagiato su una lettiga dei vigili del fuoco che a tutta velocità si dirigeva alla volta dell'ospedale civile dell'Annunziata. Lungo il tragitto il Caruso però esalava l'ultimo respiro.

Lo sparatore, appena compiuto il crimine, è uscito dall'ufficio e, profittando del trambusto determinatosi nei corridoi (sul luogo erano accorsi anche i consiglieri provinciali riuniti nella sala che si trova all'interno della Prefettura) ha tentato di guadagnare l'uscita. Un agente di PS lo ha però inseguito e, dopo una breve colluttazione, lo ha disarmato ed arrestato. Tradotto negli uffici della Questura, l'Asta ha dichiarato di aver compiuto il gesto per vendicarsi del dott. Caruso, ritenuto responsabile della mancata erogazione del sussidio di disoccupazione.

Il grave fatto di sangue ha vivamente impressionato la cittadinanza la quale ricorda ancora un analogo brutale episodio avvenuto un anno fa negli stessi uffici della prefettura. Anche allora il dramma esplose per una situazione di miseria e di esasperazione.

Il dott. Caruso, che era molto conosciuto a Cosenza, lascia la moglie incinta e un bambino, Gabriele, di due anni.

DANTE VOLPINTESTA

## Appello del P.M. contro la sentenza per Ghelardi

SAVONA 21 — La sentenza del Tribunale di Savona che ha condannato l'ex ragioniere capo del Comune Leandro Ghelardi a 15 anni e 11 mesi di reclusione è stata appellata anche dal P.M. dott. Torres.

Com'è noto, l'ex ragioniere capo del Comune di Savona era accusato di truffa e falso per aver distolto dalle casse del Comune in circa 20 anni oltre 1 miliardo e 40 milioni.

Il «caso» ancora aperto

# Il P.M. ricorre in appello per la sentenza Dalla Verde

MILANO, 21 — Il sostituto procuratore della Repubblica dott. Giorgio Pasquinoli ha interposto appello avverso alla sentenza con la quale il giudice istruttore, dottor Learco Secchi, ha prosciolto dall'accusa di omicidio preterintenzionale l'ing. Roberto Dalla Verde.

Il magistrato ha venti giorni di tempo per presentare i motivi d'appello.

L'appello del pubblico ministero comporta un riesame del caso Dalla Verde da parte della sezione istruttoria la quale, se accetterà la tesi del giudice Secchi, dovrà proscioglierе definitivamente lo ing. Dalla Verde. Se, invece, essa riterrà probabile quella del P.M., dovrà rinviare a giudizio il professionista milanese per omicidio preterintenzionale. Non è escluso che la sezione istruttoria possa ritenere valida una terza soluzione.

Nel caso in cui Dalla Verde, per la sezione istruttoria, fosse risultare colpevole, contro il professionista milanese verrebbe spiccato un nuovo mandato di cattura dal momento che questo è obbligatorio per il delitto di omicidio preterintenzionale.

Il delitto di S. M. Capua Vetere

# Sarebbe del medico assassino il figlio della indossatrice?

**La rivelazione fatta dal Tafuri in carcere - Una perizia sull'omicida**

(Dalla nostra redazione)

NAPOLI, 21. — «Il figlio di Anna Maria è mio, soltanto mio» così ha gridato il medico assassino nel corso di un nuovo interrogatorio cui è stato sottoposto oggi nelle carceri di Poggioreale. Non è possibile precisare, data la personalità del Tafuri, quale sia stato lo scopo per cui egli abbia fatto la stupefacente dichiarazione, in evidente contrasto con quanto ripetutamente affermato dalla Novi stessa.

La magistratura, che ha avocato a sé le indagini, ha disposto una perizia sull'indice ed il medio della mano destra dell'omicida, per accertare se le ferite riscontrate siano prodotte dal rinculo di un'arma da fuoco, come sempre accade a chi non sa maneggiare bene l'arma.

Gli inquirenti, dalle dichiarazioni rese dal Tafuri, hanno avuto l'impressione che egli soltanto in un secondo momento si sia servito della sbarra di ferro con cui ha ripetutamente sostenuto di aver colpito il De Luca.

L'ipotesi che il Tafuri sia stato aiutato da una terza persona nell'esecuzione del delitto è ritenuta sempre valida.

Le ricerche del cadavere del De Luca nel Volturno continuano. Anche la Novi è del parere che l'omicida su questo punto abbia detto la verità. L'indossatrice, ieri, nel far ritorno a casa, è stata fatta oggetto di una fitta sassaiola da parte di alcuni scalmanati. La giovane è stata salvata da una donna, che l'ha ricoverata nella propria abitazione.

## Vive tre mesi in un capanno per sfuggire all'arresto

VENEZIA, 21 — Un giovane di Mestre, Andino Veronese di 29 anni, ha vissuto per tre mesi in una capanna nei pressi di Emolo, per sfuggire a un mandato di cattura. Il Veronese per procurarsi da vivere effettuava qualche lavoro presso i contadini della zona. I carabinieri sono riusciti tuttavia a rintracciarlo e ad eseguire l'ordine.